

tici nella persona dei magistrati che esercitano il controllo di legalità nei confronti di esponenti della classe politica e, per altro verso, si manifesta insofferenza verso atti giurisdizionali che possano in qualche modo ostacolare l'operatività del precipitato normativo delle retoriche di cui sopra e/o si grida contro l'inefficienza della macchina giudiziaria, imputata in via quasi esclusiva agli stessi magistrati, senza peraltro compiere quanto nelle possibilità della politica per affrontare i problemi esistenti.

Al termine di queste sparse riflessioni, rimane senza risposta l'interrogativo circa le possibili vie d'uscita da una situazione in cui risulta praticamente impossibile, nelle sedi deputate all'assunzione di decisioni normative, una discussione sui temi della giustizia pacata ed orientata alla risoluzione dei concreti problemi del nostro sistema giudiziario, nel quadro di un imprescindibile rispetto dei principi costituzionali. Soprattutto in relazione al versante della giustizia penale, i presupposti di un dibattito di questo tipo sono minati alla radice, per un verso, dalla presenza in campo di un fortissimo interesse, specialmente ma non solo, dell'attuale Presidente del Consiglio alla delegittimazione della magistratura e, per un altro, dal manifestarsi di una generale insofferenza nei confronti dell'indipendenza dell'ordine giudiziario e delle sue potenzialità limitatrici della libertà di azione degli organi politici.

A proposito del primo aspetto, ci si può augurare che tra le forze di opposizione si riesca, al di là e al di sopra del livello delle polemiche e dello scontro quotidiano, a ricostruire un discorso pubblico sulla giustizia diverso da quello adesso dominante. Un discorso, cioè, che sappia tenere insieme i valori dell'efficienza del servizio giudiziario e della professionalità dei magistrati, del garantismo, a protezione dei diritti di tutti e soprattutto dei più deboli, e dell'indipendenza e autonomia della magistratura, non come presidio corporativistico, ma come presupposto essenziale per il corretto svolgimento della funzione giurisdizionale. In relazione al secondo, non si può che ribadire che il *proprium* della magistratura è, in uno stato *costituzionale* di diritto, la soggezione alla legge (ed alla Costituzione) e non al legislatore inteso in senso soggettivo. Quest'ultimo deve accettare di non poter avere l'ultima parola, per la semplice ragione che non è tra le sue prerogative l'interpretazione e l'applicazione delle norme ai casi concreti. Non lo era in passato, quando pur era dominante l'idea di un "magistrato senza qualità", chiamato a un'applicazione quasi meccanica del diritto. Ancora meno lo può essere adesso, in relazione ad ordinamenti complessi e contraddistinti dalla presenza di costituzioni sovraordinate rispetto alla legge. ■

## Letteratura e terrorismo

ROBERTO ANTOLINI

**M**entre stavo portando a termine il lavoro di revisione per la pubblicazione presso un piccolo editore romano (Robin edizioni) di un mio romanzo sul terrorismo, mi sono imbattuto nel libro *Una tragedia negata* di Demetrio Paolin (*Una tragedia negata: il racconto degli anni di piombo nella narrativa italiana*, Il Maestrone, Nuoro 2008, euro 15), che tratta esattamente di questo argomento: il modo in cui gli anni di piombo sono stati visti nella letteratura italiana. Il libro – nato in rete prima che sulla carta stampata, in quanto pubblicato on-line sul sito [www.vibrisselibri.net](http://www.vibrisselibri.net) un paio di anni prima, e solo nel 2008 in forma cartacea – passa in rassegna poco meno di una quarantina di romanzi (e memoriali) che raccontano, da varie angolazioni, storie italiane di terrorismo. Romanzi scritti in genere da autori appartenenti alla generazione che era giovane negli anni settanta (la mia) e pubblicati soprattutto a partire dal 2003, fatta eccezione per l'ormai classico *L'affaire Moro* (1978) di Sciascia e *Alonso e i visionari* (1996) della Ortese.

Il libro mi è sembrato di estremo interesse, non credo solo in virtù della coincidenza del momento in cui l'ho scoperto. Il fatto è che Paolin si occupa di questi testi con un'ottica molto produttiva. Guarda alla letteratura non come *divertissement* o ricerca formale fine a se stessa, ma come a una autonoma forma di conoscenza. Passa in rassegna e paragona le strutture letterarie – i temi, gli stilemi, i *topoi*, le figure retoriche – usate da questi autori, per farne uscire un panorama dell'atteggiamento della società italiana (in realtà soprattutto del "movimento" degli anni settanta e della mia generazione) verso la violenza politica, la sua genesi, le sue vicende e quello che ne resta di incrostato nelle nostre vite. Ma quello di Paolin non è un discorso "neutro", da osservatore asettico. Le ragioni della sua operazione critica sono inscritte nell'esigenza di un bilancio etico/politico di quegli anni, stimolato da ragioni e vicende anche molto attuali, parallele al suo lavoro presso l'ufficio stampa della CISL di Torino, e legate al ricordo delle recenti esecuzioni terroristiche di D'Antona e Biagi.

La tesi centrale di Paolin è che caratteristica comune di questa «fioritura» (p. 29) sarebbe la reticenza, il suo essere invischiata in quella che ormai è una tradizione (direi generazionale) che ha creato «una serie di divieti e permessi, di situazioni che lo scrittore può trattare o meno» (p. 37). L'architrave di questa tradizione sarebbe (non ho problemi a riconoscere che molto spesso “è”) la rimozione del tragico. Grazie ad una serie di strutturazioni narrative ricorrenti – un *lessico familiare* edulcorante la crudezza dei fatti, una *ipotesi di purità* generazionale originaria che astrae dalle oggettive conseguenze dei fatti stessi ed una *segmentazione/frammentazione* delle responsabilità che le diluisce, l'uso di *flash-back* attraverso i quali avviene una presa di distanza esistenziale, la negazione dello *statuto narrativo* alle vittime delle azioni terroristiche, che compaiono come astratti obiettivi – viene portata avanti la “strategia di Giocasta”, la madre/moglie che nell'*Edipo Re* di Sofocle implora il figlio/marito Edipo di abbandonare la ricerca di una terribile verità, che sarebbe meglio non conoscere. In questo modo scompare l'*amarantia*, «la colpa tragica – ci ricorda Paolin – ovvero l'essere responsabili di qualcosa che è oggettivamente fuori da noi» (p. 144), perché la *colpa* si trasforma in *sensu di colpa*: «un concetto moderno e impermeabile al tragico, dove ciò che conta è il rovello interiore del personaggio e la sofferenza della sua anima; quasi che l'inferno diventasse una questione psicologica».

Così gli anni di piombo, senza una catarsi che attraversi l'*espiazione*, non possono mai finire (ed in un passo del libro, a p. 154, Paolin indica, per questo processo, un ruolo preciso della letteratura: «è chiaro – dice – che la parola fine sugli anni settanta può essere detta/scritta solo dalla letteratura»).

La lettura di Paolin è senza dubbio molto efficace e stimola ad un confronto serrato. Del resto lui stesso ammette: «questa mia riflessione non fa che confermare la necessità di capire cosa abbia rotto, dopo trent'anni, la consegna al silenzio. Va subito detto che non credo esista una sola spiegazione e che le risposte date in queste pagine sono arbitrarie» (p. 31).

A me pare che il suo passo sopra citato sull'*inferno* segnali quale sia la *Weltanschauung* da cui scaturisce questa lettura: quella religiosa. La sua concezione “tragica” della colpa mi pare abbia a che vedere più che con Nietzsche – con la sua idea di “nascita della tragedia” – con il concetto di *peccato*, dal quale senza espiazione (contrizione) non c'è salvezza.

Per me la colpa è soprattutto un concetto di natura giuridica, ha quindi a che fare con una dimensione pratico/strumentale. Chi ha infranto le leggi deve pagare il suo conto con la giustizia, perché su questo equilibrio di pesi e contrappesi si regge il funzionamento dei rapporti sociali. Oltre a tutto ciò,

a questo punto il problema è di storicizzazione, di conoscenza e corretta ricostruzione/interpretazione del corso dei fatti nella loro dimensione sia oggettiva che soggettiva. Il problema è quello di far emergere un punto di vista esauriente su quegli anni. Mentre un'analisi dei percorsi e degli effetti “ambientali”, cioè extra-personali (che sono, per esempio, l'intenzione del mio romanzo), sembrano disturbare Paolin per quello spostare l'attenzione «dal particolare al generale» che secondo lui «elude il tragico» (p. 36). L'impostazione di Paolin concentra la propria attenzione sul peccato che si consuma fra terrorista e vittima: la sordità del primo a riconoscere nel secondo, al di là e prima del ruolo, la fragilità di una vita e quindi una fraternità solidale che dovrebbe legare vittima e carnefice, radicata nella comune precaria condizione umana, antecedente alle divisioni sociali e politiche.

Ho l'impressione che a Paolin, per questa via, rischi di sfuggire quella dimensione del terrorismo come «esperienza politica» di cui parla Giorgio Galli in *Piombo rosso* (Baldini Castoldi Dalai, 2004). Tale dimensione mi pare, invece, centrale nell'esperienza storica della società italiana, soprattutto per i suoi effetti “indiretti” o deviati (potremmo dire alienati, per quanto cioè il terrorismo ha bruciato), che secondo me ancora allungano le proprie ombre fin sul presente, sulla sua sostanza amorfa, sulla sua mancanza di antidoti alla crisi politica e morale del sistema politico.

La «fioritura» letteraria di cui parla Paolin, secondo me, ha la connotazione di una “ripresa della parola” da parte di quella fetta di generazione che alla fine degli anni settanta si è ritirata dalla vita sociale e politica, stritolata com'era fra rimonta della destra neoliberalista e terrorismo. ■